

Capitolo 1

...l'oceano, l'oceano, l'oceano come unica compagnia, giorno e notte sempre e soltanto il respiro senza fine dell'oceano Pacifico, il cielo sopra la testa e tutt'attorno, fino all'orizzonte, in qualunque direzione si volgesse lo sguardo, la stessa striscia blu orlata di nubi, quella piatta superficie d'acqua accarezzata dagli alisei e sconvolta dalle tempeste, tagliata dalle ombre degli albatros in pieno sole, incendiata dai tramonti, inghiottita dall'oscurità delle notti senza luna, pennellata dagli acquerelli delle albe.

Nessuno potrà mai immaginare che cosa significasse per me quella vita, come mi sentissi cambiato. Ero salpato da New York già da un anno e mezzo, cioè nel gennaio del 1841, e a spingermi non erano stati solo la mancanza di lavoro e di prospettive, il bisogno economico, il fatto di provenire da una famiglia che dopo un passato di agiatezza si trascinava da un dissesto finanziario all'altro. Avevo poco più di vent'anni e un sacco di aspirazioni, ma tutte ugualmente vaghe e avvolte nella nebbia, sognavo di diventare scrittore ma pensavo che non ci sarei mai riuscito, non avevo fiducia nelle mie doti letterarie, ero stato costretto a lavorare in banca, per qualche mese avevo insegnato in una scuola di Lasingburg, poi mi ero messo a studiare ingegneria senza la minima convinzione e di punto in bianco, in attesa di capire che cosa fare della mia vita, a corto di soldi e di risorse, avevo cacciato in un sacco quattro libri e quattro indumenti ed ero saltato a bordo della baleniera *Dolly*.

Che sollievo, che senso di liberazione, almeno fino a un certo punto! La *Dolly* fendeva le onde dell'Atlantico e a ogni onda mi sembrava di lasciarmi sempre più alle spalle tutti i problemi. Dopo mesi di navigazione avevamo doppiato capo Horn, eravamo stati accolti nel grande abbraccio del Pacifico e la *Dolly*, inseguendo capodogli, era risalita su, su, verso l'Equatore, senza più toccare un porto. Eravamo nei Mari del Sud, a migliaia di miglia di distanza da casa mia, mi sentivo libero come non mai.

A volte, da poppa, mi perdevo a guardare la scia di schiuma bianca che la baleniera lasciava dietro di sé. Non so per quale associazione di idee, ma mi veniva da pensare a una penna che corresse su un foglio di carta e lasciasse tracce di parole, di frasi, di storie. Erano tutte le storie che avrei voluto scrivere io, in futuro, non le avevo ancora pensate ma ero già impaziente di raccontarle, erano avventure che non avevo ancora vissuto ma che già mi urgevano dentro, e avrei voluto essere già in grado di fissarle sulla carta.

Eppure...

Eppure, dopo circa sei mesi di quel monotono scivolare sulle onde lunghe del Pacifico, ero costretto ad ammettere che non era ancora successo niente. Il viaggio procedeva senza intoppi, il tempo era buono, niente da dire. Da sei mesi non toccavo terra, da sei mesi camminavo sul ponte con il passo barcollante di chi vive in mare.

Ma il meraviglioso senso iniziale di libertà si era sbiadito nella noia quotidiana delle manovre di navigazione e quella piatta distesa di mare cominciava a sembrarmi una prigione senza sbarre. Ora al ricordo posso sorridere, ma... l'oceano Pacifico mi stava stretto.

Ero troppo impaziente, troppo giovane? Può darsi. Come attenuante posso solo dire che la vita a bordo della *Dolly* diventava di giorno in giorno più dura, e non soltanto per me, marinaio improvvisato. Le riserve di viveri erano sul finire e andavamo avanti a razioni sempre più ridotte di carne sotto sale e galletta secca. Le campagne di pesca si prolungavano oltre ogni buon senso, lasciando sfinito l'equipaggio. La tirannia del capitano era spietata ed era inutile lamentarsi degli abusi: chi provava a protestare era ridotto al silenzio a colpi di manovella, un attrezzo metallico che il capitano usava a mo' di clava per mantenere l'ordine. A protestare a voce alta, del resto, erano in pochi. La ciurma, salvo rare eccezioni, era costituita da un branco di poveri smidollati, privi del minimo senso di solidarietà e uniti solo dalla passiva sottomissione alle angherie del capo.

La cosa che più mi angosciava, comunque, non erano le difficoltà quotidiane, ma la prospettiva che quella situazione potesse proseguire così - se non peggio - per un tempo indefinito. Un particolare che al momento del mio imbarco ignoravo e che invece tutti gli altri a bordo sembravano dare per scontato era la straordinaria durata delle crociere di caccia al capodoglio nelle acque del Pacifico: si parlava con la massima naturalezza di periodi di quattro, cinque anni, o anche più. I marinai a volte raccontavano storielle “divertenti” su quei ragazzi sbarbati che s'imbarcavano dopo avere letto un libro di avventure, con la scorta di bottiglie di latte che gli aveva messo nella borsa la mamma, come se si preparassero a un viaggio di piacere, e quando rimettevano piede a terra erano rispettabili signori di mezza età. Io per la verità in quelle storie non trovavo niente di divertente, anzi mi dava fastidio l'idea che qualcuno potesse mettere anche me nel numero degli “sbarbati”, in primo luogo perché ero salito a bordo senza scorte alimentari materne, anzi dopo essermene andato da casa sbattendo la porta in modo alquanto burrascoso. In secondo luogo perché ai romanzi di avventure preferivo gli illuministi francesi, e fra i libri che avevo portato con me il prediletto era il *Supplément au voyage de Bougainville* di Diderot. Fatto sta che quando sottocoperta si toccavano certi argomenti, mi allontanavo dal gruppo e me ne stavo per conto mio.

Per fortuna a bordo c'era Toby, l'unico che la pensasse come me, l'unico di cui non mi pesasse la compagnia durante i lunghi turni di guardia. Per far passare il tempo ci raccontavamo anche noi delle storie, ma di tipo diverso. Parlavamo per esempio della baleniera *Perseverance*: se ne erano cancellate le tracce, era stata data per dispersa, ma dopo un sacco di anni era stata avvistata in capo al mondo, con le vele tutte sbrindellate e rattoppate, i pennoni rinforzati con doghe di botti arrugginite, lo scafo incrostato da una corazza di molluschi. La seguivano tre pescicani addomesticati, ai quali il cuoco buttava tutti i giorni gli avanzi di cambusa. A bordo zopicavano una ventina di vecchi lupi di mare, più adatti all'ospizio che alla caccia alla balena.

— Faremo anche noi quella fine? — ci chiedevamo sconsolati e proseguivamo il turno di guardia fra sospiri e imprecazioni contro il destino avverso che ci era capitato.

Toby era l'unico che potessi considerare amico. Apparteneva a quella strana razza di vagabondi che a quel tempo si incontravano per tutto il Pacifico, e che fra un viaggio e l'altro si potevano vedere in giro per le isole, aggirarsi come anime in pena fra una spiaggia e l'altra in attesa di riprendere il mare, tanto che venivano chiamati *beach-combers*, spazzaspiagge, gente che non rivelava nulla della propria origine, che non pronunciava mai la parola “casa”, uomini che se ne andavano in giro per il mondo senza meta, come sospinti da una forza che non era in loro potere governare.

Ma Toby non era un semplice *beach-comber*, aveva qualcosa di misterioso e la curiosità mi spinse a fare indagini per saperne di più. Da altri dell'equipaggio scoprii così che al momento dell'imbarco sulla *Dolly*, quando gli erano stati chiesti i dati personali da annotare sul registro di bordo, non aveva saputo fornire il nome dei genitori e il luogo di nascita. Era cresciuto in un orfanotrofio e delle sue origini non conosceva nulla. Appena ragazzino si era imbarcato e da quel momento la sua vita era stata passare da un veliero all'altro, da un porto all'altro.

Per questo, pur avendo la mia età conosceva l'oceano come io conoscevo i cassetti della mia scrivania. Ma si capiva anche che non era un comune marinaio: aveva imparato a leggere e a scrivere, gli piaceva starsene in cuccetta con un libro in mano, conosceva i miei autori preferiti e nelle soste fra un viaggio e l'altro non doveva limitarsi a frequentare le bettole dei porti, perché parlava di come viveva la gente in tale o in tal altro paese, e sapeva quello che succedeva nel mondo: quello che si sapeva di quello che succedeva nel mondo, per lo meno.

In Toby ad attrarmi era lo stesso aspetto, d'altra parte: mentre gli altri della ciurma erano individui volgari d'apparenza quanto d'animo, Toby si distingueva già per il tipo che era: con la sua giubba blu e i pantaloni di tela da vele, era il marinaio più elegante che si fosse mai visto sul ponte di una nave. Piccolo di statura e minuto, in apparenza una “mezza cartuccia”, era in realtà incredibilmente forte e scattante. Già per natura scuro di carnagione, si era scurito ancora di più al

sole dei Tropici; una massa di riccioli bruni gli incorniciava il volto e gli ombreggiava i grandi occhi neri, che avevano sempre un fondo cupo.

Il carattere andava d'accordo con l'aspetto: chiuso, volubile, a volte impulsivo, capace di improvvise impennate, di furiosi accessi d'ira che facevano battere in ritirata anche i peggiori spacconi della *Dolly*. Nessuno lo aveva mai visto ridere, nel senso di abbandonarsi a una sana risata. A volte sorrideva di un sorriso ironico e un po' distante che metteva ancor più in risalto la gravità che c'era sotto.

Un tipo strano, insomma, e proprio per questo mi andava a genio. In un paio di occasioni gli avevo dato una mano a togliersi dai guai in cui si era cacciato con altri dell'equipaggio, e forse per questo, o forse per la naturale sintonia che esisteva fra noi, anche Toby sembrava apprezzare la mia compagnia.

Quando il capitano diede l'annuncio che avremmo fatto rotta verso le isole Marchesi, dove finalmente ci aspettava una breve sosta, credo che nessuno a bordo fosse più contento di noi due. E credo anche che nella testa di tutti e due, in quel preciso momento, un ingranaggio cominciasse a macinare progetti di fuga.

Non riuscirò mai a dimenticare quella ventina di giorni durante i quali il soffio degli alisei ci spingeva silenziosamente verso le isole. Di colpo avevo ritrovato tutto il mio iniziale entusiasmo.

Una volta tracciata la rotta, a bordo non rimaneva altro da fare che orientare i pennoni e tenersi sottovento, lasciando alla nave il resto del lavoro. E la *Dolly*, gloriosa veterana dei mari, traballando e saltando sulle onde filava via meravigliosamente, come una di quelle persone che, a lasciarle fare da sé, vogliono dimostrare di cavarsela meglio che con l'aiuto del prossimo.

Che deliziose, indolenti, languide ore trascorrevano navigando a quel modo. Non c'era praticamente da muovere un dito, a bordo, cosa che andava ben d'accordo con la generale propensione a non muovere un dito. Abbandonate le cuccette sottocoperta, fu tirata una tenda sopra il cassero, e sotto quella tenda si dormiva, si mangiava, si poltriva tutto il santo giorno. Ogni sera girava una bottiglia di *pisco*, un liquore che tutti i marinai conoscevano bene: all'inizio lo si gustava per il piacevole sapore dolciastro, con un fondo di bruciato, ma dopo il secondo sorso era fuoco puro in gola.

Per quanto mi riguarda, non potevo certo sottrarmi a quel clima generale, ma mi capitava anche di riuscire a scrollarmi di dosso la cappa di torpore, a rompere l'incantesimo e a mettermi nelle condizioni di gustare la bellezza del viaggio.

Il cielo era una grande volta azzurra, se non ai lembi dell'orizzonte, avvolti in un velo di nubi sempre uguali. L'onda lunga del Pacifico rotolava uniforme e si frangeva sulla cima in piccole creste che brillavano al sole. Di tanto in tanto un banco di pesci volanti, spaventati dallo spostamento dell'acqua sotto lo scafo, schizzava fuori dalla superficie marina per sparirvi un istante dopo in una pioggia d'argento. In lontananza si poteva vedere lo zampillo di una balena e più vicino, quasi sotto le fiancate della nave, il muso di uno squalo che si avvicinava furtivo e ci guardava con il suo occhio cattivo in cerca di preda. Oppure era la sagoma indistinta di qualche mostro delle profondità marine che era risalito verso la superficie e, al nostro arrivo, scivolava adagio di nuovo giù nelle acque oscure in cui viveva, sottraendosi alla nostra vista. Ma la cosa che più mi colpiva era il silenzio, il silenzio immobile che regnava fra cielo e mare, appena incrinato dal saltuario sbuffo di un'orca, oltre che dallo sciacquio della prora che fendeva la distesa azzurra.

Quel silenzio fu rotto da stormi di uccelli marini che, stridendo e vorticando sopra le nostre teste, giunsero a un tratto ad annunciare che la terra era vicina. E non mancò molto prima che dall'alto della coffa ne giungesse conferma con quel grido allegro, quella parola che i marinai esclamavano calcando sull'ultima lettera, quasi cantando:

— Terra!!!

Era una linea azzurra e irregolare all'orizzonte, appena percettibile, una linea che avvicinandosi si mutava in un profilo aspro di montagne. Era Nuku Hiva, spiegarono i veterani dei

Mari del Sud, la principale delle isole Marchesi, l'unica dell'arcipelago alla quale approdassero con una certa regolarità le baleniere americane e inglesi. Ma si trattava di soste brevi e piene di circospezione, limitate a una baia abitata da una tribù pacifica.

Avevamo avvistato il profilo di Nuku Hiva nella luce del tramonto e, dopo avere veleggiato tutta la notte, al mattino ce la ritrovammo proprio davanti, a portata di mano. La baia che ci interessava era sulla riva opposta, per cui sfilammo a una certa distanza dalle coste e, mentre compivamo il periplo, tutti rimanemmo ad ammirare quegli incredibili fondali di teatro che ci comparivano davanti, quel susseguirsi di gole e vallate, nascoste di tanto in tanto da costoni rocciosi che si protendevano in avanti e come sipari naturali annunciavano un cambio di scena.

No so agli altri che effetto facesse quello spettacolo, ma io ne ero affascinato. Finora le isole dei Mari del Sud le conoscevo solo attraverso i libri di geografia (dove da qualche anno venivano chiamate Polinesia) e me le aspettavo diverse. Belle sì, non avevo dubbi, ma non di una bellezza così selvaggia. Mi ero immaginato isolette ridenti protette da barriere coralline, che si elevavano al di sopra della superficie del mare con dolci pendii fioriti, distese ondulate dipinte a colori brillanti come lacche, ombreggiate da deliziosi boschetti e bagnate da allegri ruscelli.

Non ero preparato a quelle ripide coste rocciose, a quegli alti scogli tormentati contro i quali le onde battevano senza posa scrosciando; a quelle fenditure improvvise nelle scogliere, colpi d'ascia vibrati da un gigante nella notte dei tempi; a quello schiudersi di profonde insenature, che offrivano incredibili prospettive di ripide vallate coperte da una vegetazione impenetrabile, rotte a loro volta da speroni di roccia scabra e da furibonde cascate urlanti, prospettive che facevano risalire lo sguardo verso l'alto, verso i fitti boschi sfumanti nella foschia, verso le cime impervie nascoste da nuvole scure.

Guardavo con un misto di fascino e di timore quello scenario che mi sfilava davanti. Mi sentivo quasi a disagio, intimorito, e immaginai che da dietro quelle rocce, dal folto di quella vegetazione, da dietro ogni tronco, da ogni anfratto decine di occhi ostili e indagatori seguissero il passare della baleniera. Anzi no, non era la nave a essere scrutata da quegli occhi, ero io, solo io: e gli occhi non erano tanti, erano solo due, come se fosse l'isola stessa a scrutarmi a quel modo. E lo sguardo, dopo i primi istanti, non era più nemmeno ostile, ma attento, profondo, severo, insondabile, misterioso.

Erano occhi di donna, e quella sensazione nettissima mi diede un leggero brivido. Assieme a quella scoperta sentii una voce dentro di me, due sole parole, un richiamo, un ordine.

Perché no?

Ecco la baia di Nuku Hiva, finalmente. Doppiato l'ultimo promontorio, ci si aprì davanti l'insenatura che avrebbe offerto alla *Dolly* qualche giorno di ancoraggio e a me, pensavo, forse un ancoraggio più lungo. Anche questa baia era di una bellezza indescrivibile, come tutto ciò che dell'isola era già stato scorto a distanza, ma a me lo spettacolo riuscì del tutto rovinato dalla vista di sette lugubri velieri che si dondolavano al centro della insenatura. Fiancate dritte, scafi neri e lucidi, doppie file di "denti", cioè di bocche da cannone. Tricolori francesi a poppa. Navi da guerra. Non c'era niente che potesse sembrare più fuori luogo. Che cosa stavano a fare lì?

La spiegazione ci venne fornita poco dopo: le navi del contrammiraglio Du Petit Thouars erano arrivate già da parecchie settimane, si erano piazzate nei punti strategici più vantaggiosi e avevano sbarcato cinquecento soldati, che venivano impiegati a costruire fortificazioni e apprestare difese contro possibili attacchi degli indigeni.

Queste informazioni ci furono date da un personaggio bizzarro che comparve su una scialuppa sottobordo alla *Dolly* subito dopo il nostro ingresso nella baia. Ai remi della scialuppa stava un indigeno dal volto tatuato che indossava il giaccone verde a bottoni dorati della marina francese. Con l'aiuto di quest'ultimo e di alcuni nostri marinai, l'uomo riuscì a issarsi a bordo sulla scaletta. Era ubriaco fradicio. Non era capace di mantenersi bene in equilibrio, ma disse che doveva condurre la nave in porto e cominciò a gridare ordini sconclusionati accompagnati da gesti strani. Naturalmente nessuno gli obbediva, ma visto che non era possibile ridurlo al silenzio ci

rassegnammo a sfilare davanti alla squadra navale francese con il curioso personaggio che sbraitava e gesticolava, alternando gli ordini ai suoi personali giudizi sugli ufficiali sotto i cui occhi stavamo passando.

— Salutate il valoroso contrammiraglio Du Petit Thouars, ragazzi! — esclamò l'uomo, per fortuna con la voce impastata. — Valoroso e prudente, se impegna tre corvette e quattro fregate pesanti, a doppio ponte, per sottomettere poche tribù di indigeni seminudi! Guardate quei bei pezzi da sessanta, l'ideale per distruggere capanne di rami intrecciati! Ed ecco i razzi Congreve, quello che ci vuole per incendiare tettoie per canoe! E soprattutto ammirate la *Reine Blanche*, la nave ammiraglia, la regina, la perla, fiore all'occhiello della flotta da guerra francese! Complimenti, contrammiraglio!

L'indigeno che lo scortava e lo sorreggeva nei momenti critici parlava abbastanza bene l'inglese, in quanto era stato cinque anni su una nave australiana. Si chiamava Caracoi e si definiva un *cannaca tapu*, un uomo tabù: sull'isola poteva passare da una tribù all'altra senza che nessuno gli facesse del male, diceva con orgoglio. Fu lui a informarci che il curioso personaggio era stato luogotenente nella flotta inglese, aveva commesso qualcosa di illecito in Europa e per tale motivo aveva lasciato la vita militare ed era partito senza meta. Un *beach-comber* anche lui, uno dei tanti. Dopo avere vagato per anni per le isole del Pacifico, era finito a Nuku Hiva poco dopo i francesi ed era stato nominato da loro pilota del porto, forse perché non sapevano come la pensava nei loro confronti.

Mentre avanzavamo adagio nella baia, dalla riva si staccarono numerose canoe e in breve ci ritrovammo attornati da una specie di flotta, con gli indigeni che facevano a gomitate per salire a bordo, intralciandosi a vicenda. I remi che sporgevano da quelle leggere piroghe si incrociavano e si urtavano sott'acqua, minacciando di far rovesciare imbarcazioni e rematori. La confusione era indescrivibile. Dalle urla concitate e dal furioso gesticolare si sarebbe detta sul punto di scoppiare una rissa generale. In realtà gli isolani si stavano solo aiutando amichevolmente a districare le canoe.

In tanto trambusto, la mia attenzione fu attratta da ammassi di noci di cocco galleggianti che per qualche oscura magia puntavano anche loro in direzione della *Dolly*. Mi sporsi per guardare meglio e osservai la prima macchia di noci, quella che faceva da apripista. Ce n'era una in particolare, davanti a tutte le altre, che girava e rigirava di qua e di là in modo curioso. Assomigliava alla testa scura e rasata di un indigeno e... sì, per tutte le tempeste del Pacifico, era proprio la testa scura e rasata di un indigeno che avanzava a nuoto. Le altre noci di cocco, quelle vere, erano tenute assieme da una fibra ritorta e il proprietario se le trascinava dietro come una grande collana galleggiante. Un sistema pratico e originale per portare le proprie merci al mercato.

L'altra cosa che mi colpì fu, fra gli indigeni che ci circondavano, l'assoluta assenza di donne. Allora non sapevo ancora che in quelle isole un potente tabù vietava alle donne di mettere piede su una canoa, e che per effetto di quell'antica proibizione le signore delle Marchesi, quando erano costrette a spostarsi per via d'acqua, non potevano fare affidamento altro che sulle proprie doti di nuotatrici.

L'assenza dell'elemento femminile, comunque, non era destinata a durare ancora molto. Avevamo gettato l'ancora a un miglio circa dalla riva quando alcuni indigeni, che erano riusciti con grandi acrobazie a salire a bordo, richiamarono la nostra attenzione su uno strano ribollire dell'acqua davanti alla nave. Sembrava un branco di pesci guizzanti in superficie, ma non erano pesci. Sirene, piuttosto.

— *Vahini! Vahini!* — gridavano gli indigeni, indicando le ragazze che venivano a darci il benvenuto.

Osservai meglio fra le onde scintillanti e dopo qualche istante distinsi infatti i loro dorsi che nuotando affioravano e sparivano sott'acqua, il braccio destro levato sopra la testa a reggere le stoffe che dovevano costituire il loro abbigliamento, i lunghi capelli neri che scivolavano a filo d'acqua come una scia ondeggiante. Sirene, pensai ancora, sirene.

Come poco prima eravamo stati presi d'assalto dagli indigeni sulle canoe, così fummo accerchiati dall'esercito di ninfe del mare, che aggrappandosi alle gomene si issarono a bordo. Rimasero qualche tempo a crogiolarsi al sole, strizzandosi i capelli corvini grondanti che scendevano a coprire in parte le loro membra nude. Poi si avvolsero attorno ai fianchi le strisce di tela bianca che avevano portato con sé.

Le osservavo sbalordito, incapace di credere ai miei occhi. Erano giovanissime. Bellissime. Ero confuso dal bronzo chiaro e luminoso della loro carnagione, dalle risate argentine, dalla loro vivacità, da quell'aria spontanea, libera.

Quando fu sera, sul ponte illuminato da lanterne, le ragazze, adorne di fiori e avvolte in teli multicolori, ci offrirono lo spettacolo di un ballo irresistibile. Amanti della danza, vi si dedicavano con una grazia selvaggia e un abbandono che non potrò mai dimenticare.

Ma più tardi nella notte, quando le lanterne si spensero, sottocoperta si consumarono abusi ed eccessi di ogni tipo. Gran parte dei marinai perse ogni freno, si abbandonò alla più vergognosa ubriachezza, alla più volgare licenza.

Stordito, mi ritrovai sul ponte deserto, nel cuore della notte, mi appoggiai alla murata e rimasi non so quanto tempo con lo sguardo perso verso i monti che cingevano la baia, una massa nera che appena si staccava dal cielo nero. Per la prima volta mi ritrovai a pensare alla sorte degli abitanti di quell'isola, di tutte quelle isole, una sorte che non era difficile intuire.

Povera gente, riflettevo fra me, poveri "selvaggi". Sembrano così spontanei e pieni di fiducia, che non ci vorrà niente a rovinarli. E a quelli che verranno a portare la "civiltà", poi, non costerà nulla versare lacrime di cocodrillo sullo sfacelo che loro stessi senza rimorso avranno provocato.

Allora mille volte beati - mi scoprii a pensare - quelli che vivono su isole sperdute in mezzo all'oceano, isole non ancora avvistate dai naviganti, non ancora segnate sulle carte, non ancora corrotte.